

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

CREDITO E BANCA IN ITALIA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Quando si prende in considerazione il termine banca, riferendolo ai secoli del primo e secondo medioevo, bisogna intendersi preliminarmente sul significato da attribuire al medesimo, che non coincide perfettamente con il concetto che se ne ha oggi.

Questo, per evitare confusioni di forme e di strutture, rifuggendo dalla tentazione di indebite comparazioni o del riferimento ad affinità ed analogie fuori di luogo, o della ricerca forzata delle origini di tale fenomeno con l'intento più o meno esplicito di arretrarne il termine cronologico iniziale¹. In questo senso, anche se la denominazione originaria che sin dall'inizio ha contraddistinto il concetto di un'attività corrispondente è rimasta sostanzialmente identica e da *trapeza* e *trapeziti* si è passati, attraverso gli analoghi *mensa* e *mensularii* romani, a *bancus* e *bancherii* – che ne sono la traduzione

¹ La storiografia in materia si è, da tempo, ampiamente arricchita. Dalla raccolta di saggi a cura di Van Dillen sulle principali banche pubbliche europee, del lontano 1934, con annessa ampia bibliografia, (I.G. VAN DILLEN, *History of the Principal Public Banks*, The Hague, 1934), ai successivi lavori di Usher sulle origini delle banche di deposito (A.P. USHER, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1943) e di De Roover sui banchieri italiani (R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges: Italian Merchant Bankers, Lombards and Money Changers*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1948; ID., *Lo rôle des Italiens dans la formation de la banque moderne*, in «La Revue de la banque», 16 (1952), pp. 640-665; ID., *New Interpretations of the History of Banking*, in «Journal of World History», 2 (1954), pp. 38-76, (ripubblicato in ID., *Business, Banking and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe* (Selected Studies of Raymond De Roover edited by Julius Kirshner), Chicago and London, The University of Chicago Press, 1974, pp. 200-237), si può dire che vi sia stato tutto un fervore di studi e dibattiti che hanno inteso affrontare con sempre maggiore consapevolezza il problema delle origini e dello sviluppo del credito e della banca. È merito incontrovertibile, soprattutto di alcuni studiosi, di avere affinato il concetto di attività bancaria, colte le origini e fissati i limiti, uscendo, per così dire, dal generico e puntualizzando, con il dovuto supporto documentario e la serrata analisi dei dati acquisiti, alcuni elementi fondamentali che hanno permesso di compiere un decisivo passo avanti in questo settore centrale della storia economica.

Sotto questo profilo, importanti sono state senza dubbio le risultanze delle ricerche, e le deduzioni tratte, da Federigo Melis sulle origini della banca moderna in numerosi suoi lavori con notevole apporto documentario e chiare e dimostrative esemplificazioni. Cfr. in particolare F. MELIS, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa, 1955 (Pubblicazioni della Società Storica Pisana, 1); ID., *Origines de la Banca moderna*, in «Moneda y Credito», 116 (1971), pp. 3-18; ID., *Sobre los orìgenes de la función del credito*, in ID., *Las fuentes específicas de la Historia económica y otros estudios*, Universidad de Valladolid, Departamento de Historia Moderna, 1977 (Estudios y documentos, 36), pp. 99-146.

Per un'analisi attenta dell'opera e dei contributi lasciati da Melis sul problema della storia della banca, cfr. L. DE ROSA, *Federigo Melis e la storia della banca*, in «Studi in memoria di Federigo Melis», I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 89-113.

letterale – e che nel Medioevo divennero di uso corrente², si tratta di momenti abbastanza nettamente differenziati, in cui la pratica della banca prese vita e si affermò, corrispondenti a diversi stadi di sviluppo della vita economica, non senza pause e ripiegamenti, sia pure gradualmente e non più assoluti come si pensava un tempo, sulla scorta di una tradizionale e consolidata storiografia.

Certo, perché un minimo di attività «bancaria» avesse luogo occorre la formazione e il pieno decollo di un'economia monetaria con l'uso di forme anche abbastanza diffuse di negozi creditizi, per grandi o piccoli che fossero. Questo fu proprio del mondo classico, e specificamente del periodo di maggior fulgore dell'impero romano, e poco o punto diffuso invece nel primo altomedioevo e, per meglio datarlo, in quello che i tedeschi chiamano il *Frühmittelalter*, – o almeno nella sua prima parte – anche se non si ritornò mai probabilmente, in forme generalizzate, ad un'economia naturale e gli scambi in natura e in denaro, anche se ad un livello e con un raggio e una dimensione ridotti, continuarono un po' dovunque. Non si trattò dunque di un processo regolare e continuo, né completo, di sviluppo o di decadenza, di incremento o di cessazione del ruolo dell'attività bancaria e delle sue forme di espressione più o meno sbazzate, ma di un movimento alterno e incompiuto, cui corrisposero fasi diverse anche in parziale contrasto tra di loro, dall'antichità alla fine dell'altomedioevo.

Insomma, per concludere questo preambolo, quanto si è fin qui rapidamente ricordato vuole mettere in evidenza che l'attività bancaria come qualunque servizio accessorio o importante, come manifestazione essenziale di quel settore terziario che è proprio delle economie con un certo grado di sviluppo, nacque e prosperò, regredì e si contrasse, alternativamente, nel lungo periodo suddetto, a seguito delle particolari e diverse condizioni e situazioni che vennero in esso conformandosi e che portarono rispettivamente a momenti di espansione, di stasi o di depressione economica.

* * *

Detto questo, diventa pertanto più chiaro e convincente quanto si verrà a esporre sul tema della banca medievale e moderna nell'area italiana, sulla

² Per questo aspetto si vedano i richiami fatti da R.S. LOPEZ, *The Dawn of Medieval Banking*, in AA.VV., *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London, 1979, pp. 1 ss. Sul problema terminologico si veda altresì l'attenta ricostruzione, attraverso le fonti giuridiche medievali, di P. NARDI, *Studi sul banchiere nel pensiero dei glossatori*, Milano, Giuffrè, 1979 (Quaderni di «Studi Senesi» raccolti da Domenico Maffei, 44), pp. 30 ss.

sua originalità, sul suo carattere e sui riscontri obiettivi e documentati che è dato di fare in proposito.

Intanto, sembra abbastanza fondato poter asserire che è solo con la ripresa economica dell'XI e XII secolo che si porranno le basi per un nuovo e più ampio sviluppo dell'attività bancaria, per la sua insostituibilità nell'Europa degli affari, per il ruolo principe che sempre di più vi avranno, da un certo momento in poi, gli esponenti di importanti aree commerciali e particolarmente i *Lombardi* – vale a dire gli operatori di un'ampia fascia della penisola italiana – per dare origine, infine, dopo un altro secolo di ininterrotta crescita materiale e culturale, agli inizi della banca moderna trecentesca, concepita nel senso della prima e piena acquisizione e della diffusione di una serie di operazioni che le sono peculiari.

Non appare esservi dubbio, oggi, alla luce delle nuove e più profonde analisi del fenomeno che si sono compiute, che le origini della banca modernamente intesa – vale a dire nel senso testè ricordato di una conquista di istituti e pratiche operative rimasti in seguito sostanzialmente immutati – debbano essere colte in quel lasso di tempo collocabile nel pieno e tardo Trecento nell'area operativa italiana o dominata dagli uomini d'affari italiani³. In realtà, se le fonti documentarie a noi pervenute e studiate fanno propendere abbastanza agevolmente per una precedenza e prevalenza italiane⁴, il fenomeno per la stessa sua configurazione – grande irradiazione a carattere europeo con una infinita rete di diramazioni e di interessi – finì per estendersi al di fuori della sua area originaria. Insomma, gli operatori italiani oltre che esportatori di prodotti e fornitori di denaro e di strumenti di credito, furono anche direttamente o indirettamente esportatori delle loro tecniche operative, per cui, maturati i tempi, queste vennero assunte e messe in pratica da altri operatori europei preparando il terreno per quella graduale successione tardo cinquecentesca e seicentesca che appare ormai un dato acquisito nella ricostruzione della storia economica europea.

³ Su questo aspetto si vedano particolarmente i già ricordati lavori di Melis, che ha dimostrato l'origine italiana, e specificamente toscana, delle principali forme di credito commerciale praticate dai mercanti-banchieri medievali. Si veda anche e segnatamente l'esemplificazione ampia e documentatissima preparata per la Mostra internazionale di Storia della Banca nel 1972 nel denso catalogo edito nella stessa occasione: F. MELIS (a cura di), *Guida alla mostra internazionale di Storia della Banca, secoli XIII-XVI, nell'occasione del V Centenario del Monte dei Paschi di Siena*, Siena, Palazzo Salimbeni, 17 settembre-10 dicembre 1972.

⁴ Non farei qui molta attenzione al problema se detta precedenza e prevalenza italiane debbano essere ascritte alla Toscana o a Venezia o a Genova poiché mi sembra che il discorso debba innanzi tutto essere affrontato in termini generali e che investa almeno due aspetti fondamentali: la diffusione e la dimensione degli scambi, cioè la loro proiezione ad alto raggio e a lunga distanza, e la formazione di una cultura mercantile e della padronanza delle tecniche operative, che di fatto non ebbero limiti territoriali o regionali, almeno per le città e città-stato italiane più sviluppate.

* * *

Ho posto l'accento in queste ultime righe sulle tecniche operative e sugli operatori in generale e non soltanto su quelle bancarie e sui banchieri perché mi sembra che qui sia da ricercarsi il nocciolo del problema anche per una esclusiva, per così dire, visuale bancaria. La figura centrale invero è quella del mercante o, se si vuole, del mercante-banchiere, intendendo con detti termini un operatore dedito a tutta una gamma di affari, in cui se prevalenti apparivano il commercio di alcuni prodotti e del denaro non mancavano tuttavia anche molte altre operazioni commerciali, assicurative, speculative, egualmente importanti o minori o occasionali, che in ogni guisa contribuivano ad offrire al medesimo più o meno ampie possibilità di lucro.

Insomma, oltre alla capacità tecnica è la varietà operativa, espressione della multiforme personalità dell'uomo d'affari italiano medievale, del suo eclettismo nella vita e nei traffici, a costituire l'elemento caratterizzante e significativo che giustifica almeno in parte il suo successo, se non sempre il suo primato, a livello europeo.

Si può dire, pertanto, – ed è stato notato – che è dalla molteplicità delle operazioni e degli affari svolti, dalla qualità e dimensione loro oltre che dal grado più o meno elevato di interconnessione o, se si vuole, di integrazione raggiunto tra le une e gli altri che nacquero l'opportunità e l'esigenza di uno sviluppo sempre più pronunciato e completo dell'attività bancaria. Ci fu in questo clima particolarmente favorevole, per così dire, una sua germinazione quasi spontanea⁵.

In questo senso, non sembra dubbio che la banca medievale, che si proporrà con tutti i crismi di una «modernità» *ante litteram* nel corso del secolo XIV, sia sorta o abbia tratto alimento e impulso al suo stesso svilupparsi in forme nuove e con criteri operativi più perfezionati ed efficienti, sulla spinta di un incremento quantitativo e qualitativo degli scambi e che quindi essa abbia avuto un movente prettamente mercantile. Ritorna ancora una volta in ballo la figura poliedrica del mercante, che si fa, secondo le occorrenze, banchiere, assicuratore, speculatore in senso lato, e che si farà presto imprenditore e produttore di manufatti, ma senza mai optare per un esclusivo settore di attività, avendo anzi, spesse volte,

⁵ Mi pare che i ricordati lavori del Melis tendano a questa interpretazione. Che è poi la medesima interpretazione che illumina e spiega le origini e lo sviluppo delle tecniche contabili più evolute, dalla fine del Duecento in poi, o del nuovo assetto societario che assumeranno le imprese mercantili-bancarie nella seconda metà del Trecento, dettato dalle situazioni contingenti ormai maturate. Su questi problemi si veda altresì F. MELIS, *Documenti per la Storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972 (Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» Prato. Pubblicazioni - Serie I, documenti, 1).

occasione di una sorta di compensazione tra i profitti e le perdite conseguiti nei diversi affari affrontati, con una visione, ad un tempo, prudentiale e lungimirante.

E non è nemmeno che questa concezione degli affari – nella quale si può intravedere anche la genesi della banca moderna in forma spontanea e per una necessità oggettiva, come si è dianzi accennato, – nasca o si sviluppi solo nel mondo dei grandi traffici, al livello di una *élite* mercantile di rango e peso «internazionale». Quest'ultima costituisce, per così dire, la punta dell'*iceberg*, quella che con più evidenza e con maggior dimensione si staglia agli occhi dell'osservatore. Ma vi è anche quella moltitudine di operatori minori o modesti per i quali ricorrono con frequenza gli stessi criteri e analoghi modelli operativi, fatte le dovute differenze in ordine agli aspetti quantitativi e al raggio di azione dispiegato. È chiaro che il piccolo mercante poteva dedicarsi a piccole o modeste operazioni commerciali o creditizie o speculative ecc., in base alla consistenza del capitale suo e della compagnia costituita o che fosse in grado di reperire sul mercato senza esporsi oltre misura, ma lo spirito d'intrapresa e il modo di muoversi nel mondo degli affari non differivano, nella sostanza, da quelli dei suoi compagni di livello superiore.

In altri termini, la mentalità, frutto dello stesso ambiente da cui gli uni e gli altri trassero origine, appare essenzialmente la medesima. È altresì evidente peraltro che la cultura del grande mercante, per il suo stesso ruolo esercitato, le importanti società create e la rete di interessi che lo volgevano in più direzioni, l'esperienza e le conoscenze maturate nell'espletamento dell'intensa sua attività, tese e tenderà sempre più ad allargarsi e a diventare onnicomprensiva man mano che dal Medioevo si perverrà al Rinascimento. Siamo dunque – per concludere queste osservazioni – su due piani diversi ma, almeno per una prima fase, paralleli, che costituiscono di fatto due facce di una medesima realtà.

Del resto, proprio la banca – cioè l'esercizio dell'attività bancaria – su cui vogliamo porre soprattutto l'attenzione in queste righe e che – giova ripeterlo – va considerata non di per sé stante ma come parte di un tutto con intimi collegamenti e reciproche relazioni e interazioni, si manifesterà in forme «moderne» inizialmente piuttosto a livello inferiore che superiore, vale a dire tra piccoli, o tutt'al più medi, mercanti-banchieri⁶.

⁶ Melis lo ha chiaramente dimostrato, esaminando la banca pisana (F. MELIS, *Note di Storia della banca pisana del Trecento*, cit.).

* * *

Occorre, a tal riguardo, ripercorrere brevemente il cammino compiuto dalla banca nel corso del Due-Trecento, cioè fino a che non si intravedono in essa delle modificazioni profonde e delle grandi novità.

Una forma di credito più o meno ampia e con i criteri operativi cui si è fatto cenno era certo presente e diffusa in Europa, e particolarmente nelle città mercantili italiane, già nel XII e XIII secolo. D'altro canto, un luogo d'incontro privilegiato che vide confluire le migliori e più significative forze economiche europee, accendersi scambi e svilupparsi e diffondersi alcune pratiche creditizie e finanziarie fu costituito in questo stesso periodo dalle fiere di Champagne, in cui si realizzò in qualche modo una sorta di saldatura o di complementarietà tra un mondo economico nordico e uno mediterraneo. E non fu soltanto uno scambio di prodotti e un rapporto esclusivo per motivi d'affari, ma anche un confronto tra culture e civiltà differenti, uno scambio di conoscenze dell'una e dell'altra area.

Proprio alle fiere di Champagne abbiamo in effetti la prova documentata oltre che dell'instaurarsi periodico di un sistema di pagamenti internazionali – anche se l'espressione può ritenersi ridondante e, almeno in parte, anacronistica, alla luce di quanto avverrà in seguito sui grandi mercati periodici internazionali dello stesso genere ma molto più perfezionati⁷ – altresì di una forma abituale di credito imperniato e ruotante attorno all'uso e alla negoziazione delle lettere di cambio⁸. Può di fatto, questa, essere considerata la prima effettiva espressione di credito internazionale, che troverà poi integrazioni e perfezionamenti e l'affiancarsi di altri strumenti, ma che rimarrà una costante per un lungo periodo della storia economica preindustriale. Siamo di fronte, ancora una volta, ad un espediente tecnico, per così dire, sorto originariamente per una diversa esigenza operativa e che fu, poi, sempre più usato anche come strumento di credito⁹.

⁷ Basti pensare, da questo punto di vista, all'esempio rappresentato dalle fiere di Lione per la perfezione e l'integrazione raggiunta dalla loro struttura organizzativa. Per la principale bibliografia in merito, rinvio al mio *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, 1979.

⁸ Si veda il classico lavoro di R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV-XVIII siècles*, Paris, Sevpén, 1953 (Affaires et gens d'affaires, 4). Per un approccio ai relativi problemi di ordine più strettamente giuridico cfr. G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in «Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli», IX-XII (1955), pp. 1-91, ora anche in Id., *Saggi di Storia del diritto commerciale*, Napoli, ESI, 1974, pp. 31-123.

⁹ Giocò un ruolo fondamentale, alle origini di questo, il fatto dell'esistenza delle norme canoniche antiusuarie che, nell'età medievale – ma anche dopo, sia pure in maniera più formale che concreta – si posero come grandi antagoniste della libera pratica del credito, della corresponsione di un interesse per il godimento di una somma di danaro ricevuta per un periodo più o meno ampio. E del resto, assai presto l'attenzione dei teologi più accorti si appuntò proprio sui contratti di cambio simulati o sui «cambi secchi»

Sotto questo punto di vista le già diffuse e in certo modo anomale forme di prestito ai sovrani delle aree economiche frequentate dai mercanti-banchieri d'Europa – al cui vertice occorre sempre collocare quelli italiani e soprattutto toscani in detto periodo – rappresentavano solo parzialmente e occasionalmente un'attività bancaria in senso proprio. Di fatto, spesso, il loro rimborso o non era previsto o era rimandato *sine die* o trovava una sorta di effettiva alternativa nei vantaggi commerciali che gli operatori ottenevano in quella data piazza o area mercantile. Si trattava più di un gioco anche abbastanza rischioso, di una valutazione e di un calcolo approssimativi che potevano rivelarsi a volte erronei o essere influenzati da ulteriori fattori imprevisi e condurre a rovesci e crisi di operatori e compagnie, che non di una oculata, regolare e consapevole prassi bancaria.

Invero queste operazioni hanno attirato in passato l'attenzione degli studiosi più per la risonanza dei protagonisti: grandi case mercantili-bancarie senesi o fiorentine e potenti sovrani europei, e per le ingenti somme in discussione – che hanno fatto parlare di grandi banche appunto – che non per una reale, moderna tecnica bancaria messa in luce dalle medesime. Questo è un fatto del resto che si era in parte già verificato prima e che continuerà anche in seguito a presentarsi in maniera ricorrente anche se non continua e, pertanto, non costituisce una novità bancaria medievale.

Insomma, fino all'inizio del Trecento, noi non abbiamo elementi reali per parlare di una «modernizzazione» della banca o dei servizi bancari offerti da operatori e compagnie non specializzati. Fino a quest'epoca si seguono in fondo i binari tradizionali che vedono coesistere accanto ai suaccennati ingenti prestiti a signori feudali e dinastie regnanti – che stanno in certo modo a sé stanti, come si è detto – prestiti a breve e medio termine soccorsi ancora da garanzie reali, e altresì, sia pure forse meno frequentemente, i piccoli prestiti di consumo o assimilabili, cioè prestiti a breve o brevissima scadenza su pegno di piccoli oggetti mobili, cui sarebbe da affiancare peraltro l'attività, questa volta specializzata, esercitata dai banchi ebraici, teoricamente unici depositari autorizzati di siffatte operazioni¹⁰.

Se si guarda dunque con attenzione al problema ci si accorge che ci sono

o *sine litteris*, come vennero chiamati, nei quali non vi era nemmeno l'emissione delle lettere di cambio. Si vedano in proposito R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change*, cit., pp. 34 ss. e G. BARBIERI, *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Bari, Istituto di Storia economica, 1963, pp. 293 ss.

¹⁰ Sul problema del prestito ebraico e sul ruolo degli Ebrei in Italia vi è ormai una copiosa bibliografia in continua espansione. Per un riesame della questione, alla luce dei più recenti contributi e delle mie stesse ricerche in merito, riguardanti la Toscana, rimando al mio saggio: *Sulla storia economica degli Ebrei in Italia nei secoli XV-XVII. Problemi, orientamenti e prospettive*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, I, Torino 1986, pp. 271-288.

già tutti gli elementi di una pratica creditizia differenziata: piccoli, medi e grandi prestiti, a breve, a medio e a lungo termine, sia pure con i limiti e le particolarità cui si è fatto cenno, ma che mancano ancora gli strumenti più adatti – o almeno ne mancano alcuni – per operare correttamente ed efficacemente nel settore bancario, per far fronte con maggiore cognizione di causa e padronanza tecnica alle richieste di credito. In altri termini, se il credito, la domanda e l'offerta di credito, sono già sorti da tempo sulla scia di una crescita economica generale a carattere europeo, non è ancora sbocciata – o non lo è pienamente – una tecnica bancaria più evoluta, vale a dire non vi è ancora, nella sostanza, una banca. E questo indipendentemente, come si è già chiarito, dall'autonomia e dall'esclusività delle funzioni, cioè dalla specializzazione.

Con ciò, dunque, (precedenza cronologica del credito, alimentato dall'esigenza dei traffici commerciali e dell'attività produttiva, sulla banca) si dimostra ancora una volta come la tecnica e poi gli organismi e gli istituti economici si sviluppassero e si modellassero subordinatamente al crearsi di possibilità operative, cioè maturati determinati eventi o, se si vuole, in una congiuntura favorevole.

Quando si può parlare allora di «novità» nella banca medievale o almeno dei «prodromi» di servizi bancari «moderni»? Pur con una certa cautela – dal momento che l'assenza nella documentazione rimasta di elementi specifici in proposito non sempre è indice di una inesistenza dei medesimi – non sembra poter essere messo in dubbio l'inizio di una reale trasformazione nel settore tra il primo trentennio e la metà del Trecento. Di fatto, nei documenti toscani, accanto al credito commerciale latamente inteso cominciano ad apparire come ricorrenti il credito d'impianto e di ampliamento di un'impresa e soprattutto il credito di esercizio¹¹. E – ciò che è di più – vi appaiono via via in forme tecnicamente ineccepibili. Si assiste cioè al formarsi o meglio al perfezionarsi di un mercato del credito di ambito strettamente aziendale che ad una domanda crescente di numerario promossa dalle diverse motivazioni dell'impresa (impianto, investimento, allargamento ad altri settori di attività, funzionamento corrente. ecc.) fa fronte con un'offerta adeguata, non tanto per la consistenza finanziaria, ovviamente fluttuante, quanto per le sue nuove, aggiuntive modalità di apporto.

Lo sviluppo sempre più pronunciato del credito commerciale in senso ampio, ma che nella sostanza si richiama al concetto attuale del medesimo, si pone dunque come condizione essenziale per il reale decollo della banca

¹¹ F. MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 79 ss.; ID., *Sobre los origines de la funcion del credito*, cit., pp. 108 ss..

moderna. E l'ambito di applicazione resterà probabilmente e per lungo tempo quello locale¹², almeno limitatamente al credito di esercizio, dove meglio e più si colgono gli elementi di novità o di modernità. Pur non venendo meno infatti gli strumenti di credito tradizionali e a volte impropri che continueranno, dove più, dove meno, ad essere usati¹³, è ormai accertato che in Toscana, dalla metà del Trecento, si assiste all'introduzione di nuovi mezzi tecnici, alla creazione di nuovi istituti e servizi bancari e alla loro graduale diffusione fin verso la fine del secolo e l'inizio del '400, che consentono una accelerazione degli scambi e dell'attività produttiva e una loro rapida ripresa e crescita di ordine quantitativo sulla scorta di tale importante progresso qualitativo, dopo la crisi profonda della metà del '300.

E non vi è motivo di credere che questo fosse un fatto soltanto toscano, anche se le tracce più remote che ne testimoniano l'esistenza riguardano operatori e società di questa regione¹⁴. Anzi, se si tien conto della circolazione e delle relazioni capillari e diffuse degli uomini d'affari del tempo e quindi anche di una notevole circolazione di idee – certamente maggiore di quanto prima non si pensasse – risulta abbastanza convincente una fioritura pressoché contemporanea – o di poco successiva – di tali nuove tecniche bancarie tra gli operatori dei principali centri economici italiani.

* * *

A questo punto, inquadrato e messo a fuoco il problema, sgombrato il campo da possibili equivoci, localizzati cronologicamente e spazialmente l'origine e l'evolversi di un'attività bancaria con criteri moderni e individuate le motivazioni essenziali, non resta che osservare da vicino le nuove tecniche e i nuovi strumenti entrati nell'uso dei mercanti-banchieri italiani tra Tre e Quattrocento, sulla scorta della lucida analisi che ne ha fatta Federigo Melis, lo studioso che più di tutti ha inteso dare un'interpretazione tecnica all'esame delle origini della banca moderna¹⁵.

¹² Anche se nell'età medievale il concetto di locale (come quelli di regionale e interregionale, nazionale e internazionale) debbono essere molto sfumati e non possono corrispondere di fatto alla realtà odierna.

¹³ Non vi è dubbio, ad esempio, che nel commercio cosiddetto internazionale lo strumento di credito di elezione continuerà ad essere rappresentato dalle lettere di cambio. Si vedano, per esemplificare questo, gli studi di G. MANDICH, *Delle fiere di cambi particolarmente studiate come mercati periodici del credito*, in «Rivista di Storia economica», IV (1939), n. 4, pp. 257-276; Id., *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII siècle*, Paris, A. Colin, 1953 (Affaires et gens d'affaires, VII); e il documentatissimo lavoro di J.G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII siècle*, 2 voll., Paris, Klincksieck, 1969.

¹⁴ MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 78 ss..

¹⁵ Oltre alle opere già citate, si vedano almeno altri due lavori importanti: F. MELIS, *Motivi di storia*

Dunque, secondo le risultanze delle ricerche di Melis – che a distanza di quasi tre lustri dagli ultimi suoi lavori non sono state minimamente inficiate o parzialmente modificate da ulteriori analisi dello stesso problema – risulta essersi concretizzato, intorno alla metà del '300 e in ambiente toscano, – precisamente pisano – l'uso, come pratica corrente, del credito di esercizio. Si trattava di una novità assoluta che trovava diverse forme di applicazione contraddistinte innanzitutto dall'apertura di credito per fornitura di merci, quindi dalla pratica dello scoperto di conto corrente, dal giroconto, dalla girata cambiaria e degli assegni e, infine, dallo sconto cambiario¹⁶. La forma più importante di credito di esercizio, rappresentata dall'apertura di credito per fornitura di merci si riscontra in un libro mastro della compagnia pisana dei da Sancasciano nei primi anni cinquanta del Trecento. A giusto titolo, Melis considerava questo fatto estremamente importante per le conseguenze ricavatene nella pratica degli affari e le conquiste nel cammino della tecnica bancaria.

Se l'ottica da cui mosse Melis è corretta e se possiamo ritenere l'esempio pisano non come un caso isolato ma come sintomo di un processo che andò gradualmente generalizzandosi – come altre tracce fiorentine e senesi, di alcuni anni successive, sembrerebbero legittimare¹⁷ – si trattava, di fatto, di un grande avvenimento che si andava svolgendo nella mercatura e nella banca italiana: la possibilità di disporre di credito, caso per caso, secondo le opportunità e le necessità via via che si manifestavano, con una maggiore snellezza e rapidità operativa e, soprattutto, senza ristagno improduttivo del credito ottenuto¹⁸, cosa che in passato si era verificata abitualmente.

Analogo discorso era quello da fare circa altri manifesti elementi di novità apportate nei servizi e nella pratica bancaria. Vale a dire l'uso di veri e propri assegni, almeno a partire dal 1368-70¹⁹, che si affiancavano in sede locale alle lettere di cambio e assolvevano ad una parte dello stesso ruolo che esse avevano nel commercio a lunga distanza, la possibilità e frequenza di scoperti nei conti correnti tra i clienti e le proprie «banche», anch'essi databili in questi stessi anni, le prime tracce, già all'inizio del Trecento e poi

bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica, in «Note economiche», V (1972), n. 5-6, pp. 157-174, e Id., *Sulla non astrattezza dei titoli di credito del Basso Medioevo*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, IV, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 3687-3701.

¹⁶ MELIS, *Sobre los origines*, cit., p. 110.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 112 ss. Si veda anche MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., pp. 51 ss. (in particolare a p. 56).

¹⁸ MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., p. 79.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 83-84. Per altri esempi documentati, si veda M. SPALLANZANI, *A Note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and Cheques*, in «The Journal of European Economic History», VI (1978), pp. 145-165.

più chiaramente nella seconda metà del secolo, dello sconto di effetti cambiari²⁰, la presenza verso la fine dello stesso e l'inizio del '400 di esempi di girate cambiarie prima anomale – cioè non disposte sull'effetto – e successivamente nella forma propria e attuale, inaugurando una pratica che sarà ancora e più diffusa, di lì a poco, sugli assegni²¹.

Con quest'ultima innovazione della girata – problema sul quale più si appuntarono le discussioni e le critiche da parte di qualche altro studioso²² – si entrava in effetti nel campo della massima attualità come grado raggiunto nell'introduzione e nell'uso di strumenti tecnici nella prassi bancaria. In seguito, non vi sarebbero stati che leggeri perfezionamenti in merito, non toccando la sostanza delle innovazioni raggiunte, almeno fino al XIX secolo²³. Si era ormai pervenuti anche come *forma mentis* alla diffusione dell'ordine scritto – su cui Melis insisteva, con piena ragione, come evento fondamentale e imprescindibile da una concezione «moderna» della banca e quindi come elemento centrale di saldatura tra i due termini – che trovava la sua piena ed ultima estrinsecazione proprio nell'introduzione della girata. Con essa in realtà la titolarità di credito agli effetti emessi e inviati era pienamente sancita nella sostanza, la circolarità assicurata. Da un semplice ordine di pagamento, già per sé molto importante per la tecnica bancaria, si era passati, o si andava passando, ad un titolo rappresentativo di numerario, liberamente trasferibile, che si aggiungeva pertanto ai mezzi monetari disponibili e accresceva la velocità di circolazione complessiva.

Tutto questo non si verificò probabilmente d'un sol colpo, come forse Melis spinto dall'entusiasmo delle novità messe in luce dalle scoperte dei suoi documenti tendeva a credere, ma non vi è dubbio che la genesi della banca moderna, intesa come esercizio di ogni forma di credito commerciale con strumenti adeguati si era affacciata in quelle poche decine di anni. Del resto, proprio a proposito della girata – i cui scarsi esempi documentati per il '400 e '500 lasciavano in alcuni molte perplessità circa una effettiva pratica diffusione dell'istituto²⁴ – i riferimenti ai formulari contabili riscontrati con

²⁰ MELIS, *Sobre los origines*, cit., pp. 131 ss.

²¹ MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 84 ss. Sulle origini della girata cambiaria si vedano anche i precedenti studi: ID., *Di alcune girate cambiarie dell'inizio del Cinquecento rinvenute a Firenze*, in «Moneta e Credito», VI (1956), pp. 96-120, e ID., *Una girata cambiaria del 1410 nell'Archivio Datini di Prato*, in «Economia e Storia», V (1958), pp. 412-421.

²² DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank 1391-1494*, New York, The Norton Library, 1966, p. 137.

²³ Cfr. in proposito le osservazioni di J.F. BERGIER, *La longue-vue des banquiers*, in «Zeitschrift zur Bankengeschichte», 2, 1984, p. 15.

²⁴ Cfr. DE ROOVER, *The Rise and Decline*, cit., p. 137, e H. LAPEYRE, *Ensayos de Historiografía*, Universidad de Valladolid, Estudios y Documentos, XXXVIII, Valladolid, 1978, p. 71.

molta frequenza nei registri toscani nella seconda metà del '400, che mettono in luce l'uso di altrettanti effetti girati, sembrano offrire piuttosto una conferma alla tesi del Melis che non a quella dei suoi critici²⁵.

Meno sicuro sarei su di un'esclusiva prerogativa toscana dei progetti registrati nella tecnica dei negozi bancari. Forse sarebbe necessario, per averne maggiore contezza, disporre di una più ampia documentazione per Genova o per Venezia a questo riguardo. O forse – meglio – ci vorrebbe un altro Melis che con pari competenza, passione e costanza investigasse i fondi mercantili disponibili qua e là. Potrebbero con tutta verosimiglianza venir fuori elementi nuovi atti a corroborare l'una o l'altra tesi. Allo stato attuale delle conoscenze, sarei propenso a vedere meno nettamente un divario preciso tra tecniche operative dell'una o dell'altra area della penisola, che fu forse più apparente che reale, cioè espresso maggiormente nella forma che nella sostanza e che, in ogni caso, – ammesso che vi fosse inizialmente – non tardò a lungo ad essere, di fatto, colmato.

* * *

A questo punto, sulla scorta di quanto si è finora detto, abbiamo un quadro abbastanza chiaro della situazione. Sorte le premesse, tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, per il decollo di un'attività bancaria moderna, il suo apporto allo svolgimento e alla crescita della vita economica successiva avrà un andamento progressivo. Di fatto, essa si inserirà sempre di più e sempre meglio nei traffici e nell'attività produttiva, nel Quattrocento e nel Cinquecento, e sarà uno strumento indispensabile di moltiplicazione degli affari fino a che durerà la stagione di punta dell'economia italiana.

L'esperienza della banca italiana, del resto, in questo stesso intorno di tempo, sarà assunta e fatta propria, ben presto, dagli operatori dell'Europa centrosettentrionale, tedeschi soprattutto, come si è lasciato intendere sopra, forse con l'aggiunta nella loro condotta degli affari di qualche elemento di valutazione diverso. Jean-François Bergier ha anzi recentemente parlato in proposito di un nuovo concetto dell'attività bancaria che avrebbe contraddistinto i «banchieri» tedeschi da quelli italiani nel corso del Cinquecento, dettato da un orientamento operativo differente, che avrebbe fatto privilegiare operazioni di credito a lungo termine²⁶, con una conseguente maggiore

²⁵ MELIS, *Documenti per la Storia economica*, cit., pp. 94-95.

²⁶ J.F. BERGIER, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept?*, in AA.VV., *The Dawn of Modern Banking*, cit., pp. 105-129, ripubblicato in lingua

ampiezza di vedute o con una «longue-vue» come incisivamente egli l'ha definita²⁷. Si sarebbe trattato, peraltro, di una strategia più ampia ma anche maggiormente esposta ai rischi²⁸. Sia come sia, nell'uno e nell'altro caso, l'attività di banchiere era stata esercitata sempre in maniera promiscua e mai specialisticamente, anche se con variazioni – è ovvio – nella parte che rispettivamente essa aveva avuto nel complesso degli affari svolti, a seconda delle situazioni momentanee o contingenti.

Di fatto, questo è il carattere sostanziale immutabile della banca privata ancora per tutto il Cinquecento e oltre, che si guardi all'Italia o altrove. L'esempio *ante litteram* datiniano all'alba del secolo XV²⁹ di una banca specializzata e creata appositamente resta pertanto la classica eccezione – peraltro di breve durata – che conferma la regola.

* * *

Un discorso differente va fatto invece per la banca pubblica, che per definizione sancisce la nascita dell'istituzione medesima in forma autonoma e specializzata.

In Italia, anche a voler risalire a lungo nel tempo per cercarne le origini o, quanto meno, le prime tracce, non sembra possibile individuarle prima dell'ultimo quarto del Quattrocento. Di fatto, istituzioni pubbliche o semipubbliche come la Casa di San Giorgio genovese³⁰ o il Banco del Giro veneziano³¹ appaiono soltanto impropriamente come esercitanti una funzio-

francese in J.F. BERGIER, *Hermès et Clio. Essais d'Histoire économique*, Lausanne, Payot, 1984, pp. 225-243, con il titolo *Banquiers italiens, banquiers allemands au temps de la Renaissance: une autre banque?*

²⁷ BERGIER, *La longue-vue des banquiers*, cit.

²⁸ *Ibidem*, p. 15.

²⁹ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, 1962, pp. 212.

³⁰ Sono fondamentali in proposito le risultanze degli studi del Sieveking (H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, 2 voll., Freiburg, Tübingen, 1898-1900).

³¹ Si veda lo studio di Gino Luzzatto sui banchi pubblici veneziani: G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise, siècles XVI-XVIII*, in *Id.*, *Studi di Storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 225-258.

Notevoli progressi ha avuto negli ultimi tempi la storiografia bancaria e monetaria di Venezia ad opera soprattutto di Reinhold Mueller e Frederic Lane. Del primo si vedano in particolare R. MUELLER, *The Role of Bank Money in Venice 1300-1500*, in «Studi Veneziani», n.s., III (1979), pp. 47-96. *Id.*, *L'Imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in «Società e Storia», VIII (1980), pp. 277-297; *Id.*, *Chome l'uccello di passaggio: la demande saisonnière des espèces et le marché des changes à Venise au Moyen Age*, in J. DAY (a cura di), *Etude d'Histoire monétaire*, Lille 1984, pp. 195-219. Dello stesso Mueller e di Frederic Lane si veda il volume recentemente uscito, F. LANE e R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I Coins and Moneys of Account*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 1985.

ne bancaria effettiva. Forse è più convincente cogliere nella nascita e diffusione dei Monti di Pietà, che datano appunto dalla seconda metà del Quattrocento, il momento di passaggio da una situazione dell'attività bancaria di esclusiva pertinenza privata ad un'altra in cui comincia a farsi strada l'idea della necessità di un intervento pubblico in questo settore per tutelare meglio l'interesse di chi domandava credito ed, in certo modo, regolarne il mercato. In questo senso, i Monti di Pietà, sorti per lo più per iniziativa dei francescani e quindi aventi ancora carattere privatistico, assolvevano ad una funzione pubblica e, pur nella loro specificità ed esclusività nell'esercizio del piccolo prestito su pegno – e per essere nati, in fondo, come istituti di beneficenza – affiancando e gradualmente tendendo a sostituire i banchi ebraici, costituirono il tramite attraverso il quale si introdussero le banche pubbliche.

Un caso emblematico in merito fu quello del Monte di Pietà di Siena fondato nel 1472 – alcuni anni dopo quindi altri corrispondenti istituti dell'Italia centrale³² – e che sorse per iniziativa del Comune ed ebbe, pertanto, fin dall'inizio carattere pubblico³³. L'esercizio pubblico del credito, limitato pur anche alla configurazione tipica di siffatti istituti, avrà poi una prosecuzione per quasi tutto il secolo XVI, con brevi pause o più lunghe interruzioni a causa di eventi straordinari fino a che l'antico Monte di Pietà senese non assumerà nel Seicento la denominazione di Monte dei Paschi. Si allargavano in tal guisa le funzioni e il ruolo dell'istituto pubblico e la portata del suo intervento sul mercato creditizio.

Anche prescindendo dal fatto se si possa vedere o meno una sostanziale continuità tra la prima istituzione del Monte pio senese nel 1472 e quella che cambierà il nome, nel 1624, in quello attuale, sul quale mi pare sussistono dei dubbi³⁴, non è meno importante rilevare le modalità di origine di quella che diventerà, qualche secolo dopo, una delle maggiori banche pubbliche italiane, di portata e raggio internazionali. Ciò che, certo, al livello più alto,

³² Per esempio il Monte di Pietà di Perugia che costituì la prima concreta realizzazione del genere. Cfr. G. MIRA, *Note sul Monte di Pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma, 1956, pp. 343-380.

³³ MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., p. 58.

³⁴ A questo riguardo, l'attenta e acuta lettura e interpretazione proposta dal Melis dei documenti relativi alle origini del Monte, ai passaggi di proprietà del palazzo Salimbeni dove il Monte aveva sede, ai rapporti tra primo e secondo Monte Pio e via enumerando, pur se ingegnosa non sembra del tutto convincente. Ho l'impressione del resto che lo stesso Melis non ne fosse del tutto persuaso e nutrisse più dubbi in realtà di quanto non trapelino nelle sue righe dove propende per la tesi di una continuità sostanziale dell'attività svolta dall'istituto senese (Cfr. MELIS, *Motivi di storia bancaria senese*, cit., pp. 59 ss.). Sia come sia, la sottolineatura che egli fa in questo articolo, osservando il caso senese, della sequenza tra banchi privati e banca pubblica appare molto significativa ed in grado di essere estesa al più generale quadro italiano.

mette in luce in maniera cristallina quali furono in Italia generalmente le prospettive di crescita delle banche pubbliche, nel lungo periodo, ed il loro rapporto con quelle private. Vi fu, di fatto, un graduale mutamento di rotta, le prime assumendo un ruolo sempre più importante e fondamentale nella vita economica della penisola, le seconde o trasformandosi in banche pubbliche, in molti casi, o essendo assorbite dalle medesime, o, pure mantenendo il carattere e lo *status* privatistico, ripiegando su di un raggio ed un ruolo locali.

Nel Rinascimento, in realtà, siamo ben lungi da una situazione del genere. Pur nel sistema misto di una molteplicità di attività mercantili, creditizie, assicurative ecc. – su cui più volte abbiamo insistito in queste righe – la banca in Italia resta sostanzialmente ed indubbiamente nelle mani degli operatori e dell'iniziativa privata. La diffusione nel tardo Cinquecento, nelle principali città italiane, di banche pubbliche, come l'Istituto bancario San Paolo di Torino, quello di San Giorgio a Genova, di Rialto a Venezia, di Sant'Ambrogio a Milano, testimonia semmai dell'esigenza ampiamente diffusa di tali istituzioni in un momento in cui il credito e la finanza in Italia mostrano segni palesi di cedimento ad eccezione forse soltanto degli operatori genovesi.

Sarà proprio il secolo successivo, nella profonda crisi che caratterizzò tutta l'economia degli stati della penisola, che vedrà definitivamente passare in eredità alle banche pubbliche quella che era stata, per tre secoli buoni, la grande stagione dei mercanti-banchieri che, grazie alla loro iniziativa, alla capacità di rischio, alle cognizioni tecniche e alla padronanza delle medesime, avevano segnato il decollo della banca moderna.